

Dusan Malobabic  
Walking in the City (2013)



Il prete pugliese Pietro Pappagallo proclamato Giusto tra le nazioni

## Pane, cipolla e santa libertà

di SILVIA GUIDI

«L'osservatore Romano del 26 aprile 2006 - nel film *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, che ne aveva fatto il simbolo di quanti, in tempi bui, scelsero di non rinunciare alla libertà e ad essere cristiani fino in fondo ("pane e cipolla e santa libertà" recitava Fabrizi). Quel don Pietro in bianco e nero non era un personaggio di fantasia, anche se il fina-

luggere da Roma. Il 29 giugno di quello stesso anno, il giornalista Oscar Caggegi, amico di cella di don Pietro nel carcere di via Tasso, racconta in un'intervista concessa a «Il Quotidiano» di Igino Giordani, la preoccupazione del sacerdote pugliese «per i suoi assistiti israeliti», il cui nome, benché salvati, era annotato in alcuni appunti di cui don Pietro era ancora in possesso, poi distrutti grazie alla complicità e al consiglio del giornalista.

«Si tratta di persone che negli eventi della Resistenza ci hanno messo la faccia - continua Bruccoli - e hanno rilasciato dichiarazioni talmente a ridosso dei fatti da poter essere facilmente smentite se non veritiere.

Fonti che, proprio perché coeve e non contestate, a giudizio della speciale commissione costituita presso lo Yad Vashem, sono state ritenute equivalenti a quelle di testimoni viventi».

Della sua figura, della sua umanità e del suo sacrificio si cominciò a parlare subito, già all'indomani dell'eccidio.

«Il don Pietro di *Roma città aperta* - scrive Grazia Perrone - è, anche fisicamente, riconducibile a don Pietro Pappagallo. Durante l'occupazione tedesca, dopo l'otto settembre, cercò, mosso da cristiana carità, di aiutare tutti coloro (soldati sbandati, partigiani, alleati, ebrei, ricercati a vario titolo dalle ss e dalla polizia fascista), che si rivolgevano a lui fornendo loro documenti e rifugio sicuro senza alcuna recondita finalità che non fosse quella dell'umana solidarietà. Un amore per il prossimo che lo portò a privarsi (come riportato da numerose testimonianze) del pasto e delle poche sigarette ricevute per dividere il poco che aveva con chi, per calcolo o cattiveria degli aguzzini, non aveva ricevuto nulla».

Particolarmente commovente e significativa la testimonianza di Joseph Reider miracolosamente scampato all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Austriaco, medico e cattolico, Reider, per i tedeschi, è solo un disertore da fucilare pri-

ma possibile. Arrestato, viene condotto al carcere di via Tasso; processato per diserzione viene condannato a morte. Sopravvissuto miracolosamente all'eccidio delle Fosse Ardeatine, viene di nuovo catturato il giorno stesso della strage, poi nuovamente condannato a morte da Kesslerling, e infine liberato dall'arrivo degli Alleati all'alba del 10 giugno 1944, lo stesso giorno fissato per la sua seconda esecuzione.

«Il 24 marzo, un venerdì - racconta Reider - si aprì la porta della cella e venni riportato alla luce. Mi vennero tolti i ferri e fui condotto in un'anticamera alla presenza di un sacerdote: don Pietro Pappagallo. Questi mi rivolse la parola e mi benedisse in mezzo alle risa

*Il giornalista Oscar Caggegi compagno di cella in via Tasso ha raccontato più volte la preoccupazione del sacerdote «per i suoi assistiti israeliti»*

di schema dei poliziotti Schneider e Rippkens. Venne il brigadiere Krausnitzer con una corda e legò la mano destra di don Pietro alla mia sinistra, poi, passato il cortile, fummo condotti in strada e fatti salire in un omnibus pieno di prigionieri. Ci scambiammo degli sguardi muti coi compagni di sventura e mentre un poliziotto diceva all'altro: "Di costoro si farà del letame". Il furgone si mosse. Durante il tragitto, sbennie approfondito in tristi pensieri, riconobbi una parte della Via Appia antica: Don Pietro, trattando a stento le lacrime, recitava a bassa voce le preghiere. Passò certamente parecchio tempo, poi il carro si fermò. Discendemmo tutti e schierati a due a due procedemmo scortati da guardie delle SS bene armate (...). Il semicerchio si trasformò lentamente in un gruppo sempre più compatto di gente ammassata attorno a me e a don Pietro.

In mezzo al frastuono udii esclamare con voce mesta e supplichevole: "Padre, benediteci!". Deve avere operato la mano di Dio perché don Pietro riuscì a liberarsi dai suoi vincoli e pronunciò una preghiera, impartendo a tutti la sua benedizione».



Don Pietro Pappagallo

le del film si ispirava alla tragica storia di un altro sacerdote, don Giuseppe Morosini, fucilato a Forte Bravetta».

Don Pietro Pappagallo è l'unico sacerdote ucciso durante l'eccidio delle Fosse Ardeatine, il 24 marzo 1944. Settantaquattro anni dopo, il suo nome entrerà a far parte dell'elenco iscritto sul muro dello Yad Vashem, il mausoleo del ricordo, insieme a Giorgio Perlasca e Gino Bartali; la comunità ebraica romana ha diffuso la notizia che è stato riconosciuto Giusto tra le nazioni a Gerusalemme. I parenti di don Pietro riceveranno una medaglia e una pergamena dallo stato d'Israele, tramite l'ambasciatore in Italia, nel corso di una cerimonia che si svolgerà probabilmente in autunno nella città natale del sacerdote, Terlizzi.

«Il mio apporto - spiega Renato Bruccoli, concittadino di don Pietro molto attivo nel custodire la memoria - è consistito nell'avviare, fin dal 2010, contatti sistematici con il Centro di documentazione ebraica contemporanea con sede a Milano, abilitato dallo Yad Vashem a compiere le istruttorie dei candidati italiani al titolo di Giusto» collaborando con Antonio Lisi junior e con Sara Ghilad.

«Per la tanto attesa attribuzione del titolo di Giusto a don Pietro - continua Bruccoli - il problema da superare non consisteva nell'assenza di richieste di proclamazione, ma nell'individuare testimonianze concrete di assistenza finalizzate alla salvezza durante il periodo bellico, come richiede la norma di attribuzione dell'onorificenza. Credo siano risultate decisive due testimonianze registrate dalla stampa periodica appena dopo la liberazione di Roma, cioè a pochissimi mesi dallo svolgersi degli eventi».

Nel dicembre 1944 Ada Alessandrini racconta sulla rivista «Mercurio» di aver contribuito a salvare la vita di una piccola ebrea tedesca grazie a un documento contraffatto rilasciato da don Pietro. Grazie al lasciapassare, la bimba riesce a

## Scelta sovversiva

Camminare in città nell'ultimo libro di Erling Kagge

di GIULIA GALEOTTI

Dopo *Il silenzio* (2017), firma un altro libro Erling Kagge, l'esploratore norvegese che vanta al suo attivo primati importanti: se negli anni Novanta è stato il primo a raggiungere a piedi senza supporto Polo Nord, Polo Sud e la cima dell'Everest, è stato anche il primo ad aver percorso il sottosuolo di New York passando per i tunnel fognari, ferroviari e della metropolitana. Sono molto probabilmente le polarità di un cammino capace di snodarsi tra natura e viscere urbane a rendere *Camminare. Un gesto sovversivo* (Torino, Einaudi, 2018, pagine 144, euro 13) una lettura preziosa.

Muovendosi tra filosofia, narrativa, scienza ed esperienza personale, Kagge compone un'ode all'importanza di spostarsi a piedi. All'arte di sottrarsi alla tirannia della veloci-

dividono tutti i camminatori: la vita dura di più quando camminano. Camminare dilata ogni attimo». Chi cammina gode di migliore salute, ha una memoria più efficiente, è più creativo. Soprattutto, chi cammina sa far tesoro del silenzio ed è in grado di trasformare la più semplice esperienza in un'intensa avventura.

Eppure oggi camminare è percepito come qualcosa di anacronistico, assolutamente privo di senso nel nostro mondo frenetico e veloce. Frenetico e veloce sono infatti aggettivi incompatibili con la strada fatta con le proprie gambe, con quello che è ritenuto un incomprensibile dispendio di tempo ed energia. In questo senso camminare - decisamente «molto di più che una lista di benefici per la salute degna di una pubblicità sulle vitamine» - è diventato un gesto sovversivo.

Kagge parla di un preciso tipo di cammino: non del camminare come hobby, ma come mezzo di locomozione. Ovviamente esiste anche il camminare nella natura - e non potrebbe essere diversamente per un esploratore -, e il camminare per conoscere una città quando si viaggia, ma il cammino come scelta di locomozione in un contesto urbano è, a nostro avviso, la parte più interessante del libro. Perché è qui che il procedere a piedi permette di entrare in una diversa concezione di tempo, spazio e identità.

Se, dopo aver solcato in lungo e in largo le città in cui abbiamo vissuto, abbiamo appeso al chiodo i piedi a favore della bicicletta, a tratti siamo state costrette - causa infortuni e gravidanze - a tornare al nostro antico amore. Tutti ci domandavano che senso avesse attraversare la città con il suo smog e i suoi marciapiedi divelti o inesistenti, potendo optare per automobili e mezzi pubblici; che senso avesse sfidare freddo-caldo-pioggia-sollone-buio-stanchezza. Pochissimi sono riusciti a capire il senso di meraviglia che ci dava il camminare in città (certamente accanto alla fatica e alla necessità di riorganizzarsi). Quando non è il tempo che si perde, ma è il tempo che si guadagna perché camminando mediti, programmi, lasci sedimentare e rielabori. E così quando arrivi non sei nevrotizzato dal traffico o dai mezzi pubblici sovraffollati: sei stanca, sì, ma serena. E sei molto più ricca.

Perché con le stagioni cambia la natura, ma con le stagioni cambia anche la città. Cambiano le luci, le ombre, le facciate dei palazzi, i monumenti, i cortili, gli odori. Camminare è incontrare i quartieri, è sforzarsi di capire l'esistenza delle persone, è avvicinarsi un po' più a ciò di cui è fatta la vita.

Camminare non è l'andatura affannosa e rassegnata che in città è la norma - come scrive Roberto Russo nel suo *Lettere di camminare* (Milano, Edizioni Terra Santa, 2018, pagine 268, euro 16) - ma è creare sempre qualcosa di nuovo nell'incontro. Con uno sguardo, o con una strada. Anche se camminare dove hai camminato ieri, e ieri ancora.

«Cosa accadrebbe - si chiede Kagge - se i potenti fossero costretti a camminare quotidianamente in mezzo alla gente? Credo che farebbe bene a tutti. Una democrazia non può prescindere dalla possibilità che tutti si vedano da vicino».

Camminare, e camminare ancora. Da soli, con gli altri, con i bambini, con gli anziani, con i nemici, con un amore, con chi è in difficoltà. «Camminare ci ha reso possibile diventare quello che siamo e, se smetteremo di farlo, smetteremo anche di essere noi stessi». La scelta se essere sovversivi o meno sta a noi.

*Usare le gambe come mezzo di locomozione significa incontrare i quartieri Sforzarsi di capire l'esistenza delle persone e avvicinarsi un po' più a ciò di cui è fatta la vita*

## Roger Waters a Roma tra pop e impegno

«Non basta affidarsi alla musica pop, è necessario impegnarsi in prima persona per non consentire che il mondo venga distrutto da chi si arricchisce vendendo armi o inquinando il pianeta». Altro che semplice intrattenimento: il concerto di Roger Waters, svolto sabato 14 luglio al Circo Massimo, ha dimostrato che la musica rock può almeno tentare di risvegliare le coscienze intorpidite.

Anche dall'uso eccessivo delle reti sociali. Non sorprende quindi che uno dei bersagli dell'ex bassista dei Pink Floyd sia stato il fondatore di Facebook, quel Mark Zuckerberg descritto come un nerd che ha guadagnato miliardi partendo da un'applicazione sviluppata con l'intento, davvero misogino, di valutare l'aspetto delle ragazze e che adesso cerca di monopolizzare internet. Sono questi i muri a cui

Waters, autore di *The Wall*, grandissimo successo dei Pink Floyd, invita a resistere. Il pericolo, infatti, è sempre in agguato, come hanno ricordato i bambini vestiti da detenuti che hanno intonato il celebre coro di *Another Brick in the Wall, part II*. Ma ridurre il concerto di Waters alla stregua di un comizio significa non dare la giusta importanza alla sua dimensione musicale, oltre che visiva. Perché alla fine, al di là degli accenti politici, è stata la musica, con la sua enorme carica evocativa, a conquistare le quasi cinquantamila persone accorse al Circo Massimo per assistere a uno spettacolo in cui non sono comparse rock-star, ma solo grandi musicisti che hanno suonato grandissime canzoni. (Giuseppe fiorentino)



Un enorme gonfiabile liberato sugli spettatori durante il concerto